RASSEGNA STAMPA	Data	Testata	Edizione	Pagina
	03.02.18	Quotidiano del Sud	CAL	7

COSENZA

Bufera giudiziaria sull'impianto consortile di Coda di Volpe
E sullo sfondo un appalto da trentacinque milioni di euro

Come si avvelena un fiume

Liquami scaricati nel Crati saltando le fasi della depurazione, sei indagati

di MARCO CRIBARI

COSENZA - Che il fiume Crati fosse "malato" a Rende lo sapevano tutti. Le sue acque schiumose e maleodoranti avevano messo in allarme associazioni ambientaliste e semplici cittadini che, da tempo, segnalavano l'eccessivo inquinamento registrato nei pressi del depuratore di Coda di Volpe. Da ieri, però, sappiamo che quella montagna «di 'mmerda che finisce tutta nel fiume» - così la definiva uno degli indagati in un'intercettazione – era da attribuire proprio al depuratore, o meglio all'utilizzo che ne veniva fatto dal direttore dell'impianto e da alcuni operai. Sei persone in tutto, oggi sotto inchiesta per inquinamento ambientale e colpite, a vario titolo, da misure cautelari quali l'interdizione per 12 mesi dalla direzione tecnica d'imprese (il direttore Vincenzo Cerrone, napoletano di 63 anni) e l'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria per quattro turnisti e per il loro coordinatore. Sarebbero loro i responsabili dell'avvelenamento del fiume cosentino, operato attraverso l'interruzione sistematica del ciclo di depurazione. I fanghi, infatti, venivano trattati solo parzialmente o addirittura non depurati affatto perché due bypass, azionati per l'occasione, li facevano finire dritti nel fiume. Quei canali alternativi avrebbero dovuto battuti solo in caso di emergenza – ad esempio un black out elettrico – ma invece il loro utilizzo era diventato quasi routinario. Tale andazzo, infatti, si sarebbe protratto per tutto il 2017, ma nel periodo di osservazione – due mesi estivi – è accaduto per ben 141 volte. Il risultato è un carico a base di scarichi domestici e industriali, scarti di zootecnia, residui fecali sotto forma di ammoniaca e batteri di vario tipo riservati, in modo pressoché quotidiano, nell'alveo del Crati. A rivelarlo sono le analisi impietose effettuate dall'Arpacal sui campioni di acqua, ma un ruolo decisivo lo hanno giocato anche le telecamere piazzate all'interno della struttura dai carabinieri forestali su delega dalla Procura. Dalla visione dei filmati è emerso che la "scorciatoia" fatta prendere ai liquami non era frutto di un malfunzionamento dell'impianto, bensì di una precisa volontà degli indagati. Prova ne è il fatto che, in occasione delle ispezioni operate dagli organi di controllo – e non ultimo dagli investigatori – tutto funzionava alla perfezione; andati via loro, però, si riprendeva a scaricare in modo indiscriminato. Quale fosse l'utilità di tali condotte non è ancora del tutto chiaro. L'impianto di Coda di volpe è di proprietà del consorzio "Valle Crati" che, da alcuni anni, lo ha affidato in gestione alla società "Geko". Dal 2014, l'appalto in questione è stato prorogato più volte, in attesa di un bando di gara per l'assegnazione definitiva, ma legato all'arrivo di un finanziamento pubblico da 35 milioni di euro. Il sospetto degli inquirenti è che i gestori del depuratore cosentino abbiano deciso di sottoutilizzare l'impianto per evitare che lo stesso mostrasse limiti e criticità tali da mettere in discussione gli accordi contrattuali già stipulati, specie in vista di un'operazione finanziaria così imponente. A Coda di Volpe, insomma, tutto doveva funzionare alla perfezione, ma solo sulla carta. Così si spiegherebbe anche la presunta falsificazione delle analisi interne sui campioni d'acqua che - si ritiene - era finalizzata a ottenere dalla Provincia l'autorizzazione definitiva allo scarico. Di una cosa, però, gli inquirenti sembrano certi, in ciò confortati dalle intercettazioni telefoniche: l'inganno, se di questo si tratta, veniva perpetrato da Cerrone anche all'insaputa dei suoi superiori della "Geko". Sia per lui che per un altro indagato, la Procura aveva chiesto una misura molto più afflittiva: gli arresti domiciliari.

Interdizione per il direttore e cinque misure cautelari

La schiuma prodotta dallo sversamento dei liquami nel Crati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rassegna Stampa – supplemento di *Arpacal Informa*, testata giornalistica registrata (Trib. Civile di Catanzaro nr. 4 del 08/05/09) Dir. resp. Dott. Fabio Scavo
Ufficio Comunicazione ARPACAL - *Direzione Generale* -
via Lungomare – Loc. Mosca (Zona Giovino - Porto) – 88100 Catanzaro Lido – tel. 0961.732509 – e-mail: ufficiostampa@arpacal.it

L'articolo 70 comma 1 della Legge 22 aprile 1941 n. 633 sulla "Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio", coordinato con le modifiche introdotte dal decreto legislativo 9 aprile 2003, n. 68, nonché con le integrazioni introdotte fino alla legge 9 gennaio 2008, N. 2, testualmente prevede che "Il riassunto, la citazione o la riproduzione di brani o di parti di opera e la loro comunicazione al pubblico sono liberi se effettuati per uso di critica o di discussione, nei limiti giustificati da tali fini e purché non costituiscano concorrenza all'utilizzazione economica dell'opera; se effettuati a fini di insegnamento o di ricerca scientifica l'utilizzo deve inoltre avvenire per finalità illustrative e per fini non commerciali". La Rassegna Stampa dell'Arpacal, pubblicata quotidianamente per segnalare i principali articoli in materia ambientale, è una delle schede progettuali del Piano di Comunicazione 2013 dell'Agenzia, approvato con Determina D.G. 193 del 15/03/2013, finalizzata, tra l'altro, a diffondere nella collettività calabrese i valori della prevenzione e protezione dell'ambiente, approfondendo anche in chiave divulgativa, e quindi utile all'insegnamento, gli aspetti più importanti della ricerca scientifica in campo ambientale. La Rassegna Stampa dell'Arpacal, realizzata quotidianamente dall'Ufficio Stampa e Comunicazione, ha quindi esclusivamente finalità illustrative e non commerciali.